

TRAMONTO POSTCOMUNISTA

MASSIMO TEODORI

L'ultimo espediente dei Democratici di sinistra è il cosiddetto «preambolo», una dichiarazione di principi e impegni che dovrebbero essere accettati da tutti e tre gli schieramenti (i dalemiani di Piero Fassino, il correntone di Giovanni Berlinguer e i liberali di Enrico Morando) per salvare l'unità del partito che sembra andare a pezzi. È l'ultimo escamotage dopo il penultimo che ha portato alla testa della corrente degli antidalemiani l'ottimo professore Giovanni Berlinguer nel ricordo dei bei tempi antichi e dell'immagine di rigore e compostezza che connotò la segreteria carismatica del fratello Enrico. È probabile che da qui al congresso Ds di novembre se ne vedranno degli altri: ma è facile prevedere che la crisi del partito non sarà domata con delle trovate che lasciano immutate le ragioni profonde dell'inarrestabile decadenza.

Questa è iscritta nell'ovvia constatazione che il partito dei Democratici di sinistra rimane fondamentalmente postcomunista. Lo ha riconosciuto lo stesso Massimo D'Alema: «Noi siamo usciti sul piano delle scelte di fondo dal postcomunismo, ma non del tutto sul piano della struttura della cultura del partito». Ma ciò che fece forte la tradizione comunista in Italia, oggi non può più rappresentare il propellente per il postcomunismo. Il dibattito pregressuale si presenta povero e confuso ed è difficile rintracciare delle chiare linee politiche. La sensazione è che non sia stato posto in essere nulla di politico effettivamente nuovo che (...)

(...) sostituisca gli antichi gioielli di famiglia che sono ormai in soffitta.

La partecipazione del Pci in prima linea alla Resistenza e alla Costituzione che fu idealizzata, esagerata e mistificata con l'identificazione del Pci come la forza democratica e antifascista per antonomasia. L'appartenenza al movimento comunista internazionale con centro a Mosca, miraggio della rivoluzione socialista nel mondo. L'esercizio del potere da parte di uomini dedicati nelle amministrazioni locali, nelle cooperative e nei sindacati che costituivano una ragnatela sulla società tenuta insieme da postulati ideologici ritenuti fonti di democrazia e partecipazione. L'egemonia nell'industria culturale, nelle università e nel cinema che legittimava la pretesa superiorità dell'intellettualità di sini-

stra. Infine la supposta diversità dietro cui si nascon-

deva una banale gestione del potere che fu magnificata da Enrico Berlinguer e dai suoi seguaci fino al crollo del Muro.

Tutto ciò è finito, definitivamente finito, nonostante i tentativi del neogiacobinismo di Mani pulite di rinverdire i fasti. Se il comunismo era intrecciato a quei valori storici, il postcomunismo non li può rivendicare. Né i tentativi di dare vita a una forza politica diversa per chiudere con quella tradizione e creare un partito «altro», sono andati in porto. Sembra quasi una condanna della storia: il Dna comunista-postcomunista rispunta sempre fuori anche se si tenta in continuazione di negare il passato.

Del resto una forza così radicata e possente come quella di Botteghe Oscure non può trasmutarsi conservando sostanzialmente la stessa classe dirigente d'un tempo o, più esattamente, una più giovane classe dirigente nata però, cresciuta e formata ai principi e allo stile che fecero grande il Pci.

Per tutto ciò i Democratici di sinistra, unico esempio di partito postcomunista di una certa consistenza in Europa occidentale, sono fatalmente destinati a ridursi sempre più, ora che hanno dovuto abbandonare il potere che li teneva uniti nella raccolta del consenso. Nonostante i tentativi compiuti per trovarne di nuove, le antiche ragioni propulsive sono venute meno e a nulla servono le trovate. Che si tratti dell'impegno di un capo sindacalista o la scesa in campo di un cognome illustre, dell'appello a valori scontati o della rivendicazione di una pretesa diversità, dal tronco della quercia è assai difficile che possa crescere un partito nuovo della sinistra italiana.

Ma questa incapacità di cambiare pelle e anima da parte dei postcomunisti non è qualcosa di cui rallegrarsi, bensì un dramma per la democrazia. Perché il sistema bipolare che bene o male è emerso dalle elezioni del 2001, ha bisogno di due schieramenti alternativi, portatori ognuno di proposte e soluzioni diverse. E oggi il centrosinistra, o Ulivo che dir si voglia, è troppo allo sbando per essere quel solido riferimento necessario per una dialettica democratica fondata sulla maggioranza e l'opposizione, su un blocco più o meno liberale e uno più o meno socialdemocratico che si alternano tranquillamente al governo del Paese.

" IL GIORNALE "

31 agosto 2001

(E 1/2)